



Enthymema XXXIV 2023

Proust: Desiderio e Stile, Teoria e Critica.

A proposito di un recente libro di Giovanni Bottioli

Massimo Stella

Università Ca' Foscari Venezia

**Abstract** – Recensione di Giovanni Bottioli *Marcel Proust. Il romanzo del desiderio* (Feltrinelli, 2022).

**Parole chiave** – Giovanni Bottioli; Marcel Proust.

**Title** – *Proust: Desire and Style, Theory and Criticism. About a Recent Book by Giovanni Bottioli.*

**Abstract** – Review of Giovanni Bottioli *Marcel Proust. Il romanzo del desiderio* (Feltrinelli, 2022).

**Keywords** – Giovanni Bottioli; Marcel Proust.

Stella, Massimo. "Proust: Desiderio e Stile, Teoria e Critica. A proposito di un recente libro di Giovanni Bottioli". *Enthymema*, n. XXXIV, 2023, pp. 252-255.

<https://doi.org/10.54103/2037-2426/22341>

<https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema>

ISSN 2037-2426



Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License

# Proust: Desiderio e Stile, Teoria e Critica. A proposito di un recente libro di Giovanni Bottioli

Massimo Stella

Università Ca' Foscari Venezia

La bibliografia italiana su Proust si è recentemente arricchita di uno studio tanto necessario quanto eccentrico nel panorama italiano e non solo: si tratta del saggio di Giovanni Bottioli, *Marcel Proust. Il romanzo del desiderio*, apparso nella collana "Eredi" diretta da Massimo Recalcati (Feltrinelli 2022). Perché studio eccentrico e necessario? Come è ben noto, i nomi ormai 'storici' della critica accademica proustiana in Italia sono quelli di Mario Lavagetto e Francesco Orlando, nonché, sebbene ben più tangenzialmente, quelli di Gianfranco Contini e Roberto Longhi (che accentrano lo sguardo sulla questione dello stile) – mentre Giacomo Debenedetti abita un Olimpo di altro rango, quello del critico-scrittore e dell'intellettuale impegnato nel mondo: se si vuole intendere il tono e il clima del lavoro debenedettiano su Proust bisogna pensare piuttosto al saggismo modernista (T. S. Eliot insegna).

Non è certo il caso di discutere qui tali e tante figure. Basti solo osservare che, con l'eccezione di Stefano Agosti, la riflessione proustiana in Italia è stata segnata sinora dall'interdetto (orlandiano, *in primis*, ma non esclusivamente) su Lacan. Interdetto, del tutto pregiudiziale, che non fu tanto conseguenza di un conflitto tra 'scuole analitiche', quanto piuttosto il risultato del doppio cortocircuito tra teoria e clinica analitiche, per un verso, e tra critica e teoria letterarie per l'altro. Il Freud di Orlando e Lavagetto non è che la clinica freudiana piegata alla critica letteraria – quando invece Freud esponeva in primo piano il salto incolmabile tra clinica e *Dichtung*, come si ricava molto chiaramente, ad esempio, dal *Perturbante* e dal saggio sulla *Gradiva* di Jensen. Ma che differenza fondamentale separa la critica dalla teoria letteraria? La critica è referenziale e non può, quindi, che produrre esegesi, finendo per ridurre a referente (al pari del contesto storico, della genesi e della forma dell'opera, delle vie della sua ricezione ecc.) anche l'inconscio (come accade in Orlando dove la letteratura diventa transfert retorico di una 'formazione di compromesso'). La teoria, invece, è puramente inferenziale, non 'fissa', non 'risolve', non vuole enunciare e trasmettere significati, ma piuttosto ipotizzare, segnalare e descrivere dei *movimenti di senso*. Il nome esperienziale di ciò che la teoria chiama 'movimento di senso' è *desiderio*. Ed è giustappunto all'incrocio di queste due istanze, *senso* e *desiderio*, che l'incontro con la parola lacaniana diventa imprescindibile per Giovanni Bottioli.

È forse il suo un libro 'lacaniano'? Sì, ma in senso molto ampio, perché con l'ortodossia lacaniana esso rompe decisamente e programmaticamente, in primo luogo nel merito del rapporto tra desiderio/senso e linguaggio. In che modo, secondo l'autore, il desiderio sia movimento di senso è mostrato in alcune mirabili pagine, al centro geometrico del libro, dove si ripercorrono, al contempo, il mito platonico della nascita di Eros narrato da Socrate nel *Simposio* e la densa lettura lacaniana di tale mito contenuta nell'imprescindibile e celebre *Seminario VIII* del 1960-61 dedicato al transfert. Eros è il moto d'oscillazione tra l'impossibile (Penia come A-poria) e il possibile (Poros), moto *mai* risolto poiché possibile e impossibile non vi agiscono come due contrari, bensì come opposti interdipendenti ovvero correlativi: non c'è mancanza/impossibilità (Penia-Aporia) senza risorsa/possibilità (Poros), perché il desiderio introduce la mancanza/impossibilità dove essa non è avvertita innescando le strategie di

## A proposito di un recente libro di Giovanni Bottirolì

Massimo Stella

trasformazione dell'impossibile in possibile e del possibile di nuovo nell'impossibile e così via e così via... Innamoramento e Amore sono presi nel vortice di questo moto incessante: da un lato, l'Innamoramento come apertura di possibilità, il cui regime emotivo è l'adorante estasi agalmatica per il dettaglio e per l'ignota inaccessibilità dell'oggetto desiderato; dall'altro lato, l'Amore come impossibilità, il cui regime emotivo è l'angoscia proprio per il fatto che nel clima dell'angoscia tutto è impossibile, risultandovi possibile ogni cosa congiuntamente al proprio opposto.

Si vede bene che il movimento elastico del desiderio è allo stesso tempo logico e emozionale: in altri termini, esso è pensiero come modo-di-pensare, in quanto l'emozione e le strategie logiche si supportano e si declinano a vicenda. C'è un modo di pensare dell'Innamorato secondo l'estasi e l'adorazione; c'è un modo di pensare di Colui-che-ama secondo l'angoscia e il dolore, e ciascuno dei due modi si può presentare secondo variazioni d'intensità, ritmo, complessità indeterminabili. Se tutto ciò, di primo acchito, sembra astratto perfino al lettore che ben conosca Proust, bastino tre esempi: *À l'ombre des jeunes filles en fleur* è il romanzo dell'Innamoramento ovvero della possibilità come nebulosa confusa-confusiva di tratti – romanzo dell'Innamoramento e della conoscenza nella forma dell'estasi adorante; *La prisonnière* è piuttosto il romanzo dell'impossibilità aporetica, della riconversione del desiderio nell'aporia dell'Amore e dell'angoscia. *Du côté de chez Swann*, che giustappunto costituisce il prologo della *Recherche*, è invece il romanzo in cui vengono rappresentate e quindi formulate la differenza e la tensione tra pulsione (originaria) e desiderio: se la pulsione (originaria) consiste nella necessità di ripetere il soddisfacimento primario raffigurato metaforicamente e miticamente dal bacio della buonanotte di Maman, il desiderio è piuttosto ricerca della *causa* e non della *cosa* di quel soddisfacimento; e pertanto esso, anziché tendere all'insostenibilità del Reale come fa la pulsione, si muove nel campo dell'Immaginario supportato dal Simbolico – è così, precisamente, che Swann può innamorarsi di Odette sovrapponendo alla donna (che in verità gli ripugna) l'*objet d'art* che lo seduce ovvero l'immagine botticelliana di Sefora, la figlia di Ietro.

In questo snodo del suo libro, laddove Freud – il Freud della teoria delle pulsioni e di *Al di là del principio di piacere* – viene ricongiunto a Lacan, Giovanni Bottirolì ci offre un esempio incontrovertibile di come la teoria lavori diversamente e in antitesi rispetto alla critica: la psicoanalisi non è *mai* assunta dalla teoria come 'dizionario dello psichico' preliminare a un eventuale 'commento' referenziale del testo (si pensi, all'opposto, a *Stanza 143* di Lavagetto). Bottirolì mette sempre a distanza il dettato proustiano dal proprio atto di lettura e al contempo dalle teorie evocate sulla scena della propria lettura – oltre a Freud e Lacan, e tra i molti altri ancora, ricordiamo almeno il Nietzsche di *Sull'utilità e il danno della storia*, di *Al di là del bene e del male*, della *Genealogia della morale* e di *Nascita della tragedia*, l'Heidegger di *Essere e tempo*, e il Bergson di *Materia e memoria* – sicché egli, nel trasformare (barthesianamente, verrebbe da dire) il metodo in un momento creativo, sa orchestrare un gioco di prospettive autenticamente inedito – inedito certamente, come già si diceva all'inizio, nel panorama italiano della bibliografia proustiana, ma anche in quello internazionale, se pensiamo al freudismo e al lacanismo scolastici di molta critica anglo-americana (pure applicazioni di dispositivi freudiani e lacaniani, talora malintesi, al testo proustiano) o alle analisi fuorvianti (per quanto imprescindibili) di Deleuze e della stessa Kristeva (soprattutto nel merito del rapporto tra *jalousie* e *signe*).

Altro protagonista, insieme al Desiderio, del saggio di Giovanni Bottirolì è il Tempo, a proposito del quale l'autore sa restituirci punti di vista e scorci di prospettiva ancora una volta rinnovati, e se così avviene è per il modo in cui egli gestisce strategicamente l'atto teorico. Il capitolo sul Tempo (*Il tempo diviso e il tempo indiviso*) potrebbe riassumersi in questo aforisma inaspettato: «non c'è *après coup* senza linguaggio» (192). Per un verso, il Tempo è funzione del Desiderio (è questo che Proust intendeva con la nota espressione *le temps incorporé?*) in quanto è nel Tempo che il Desiderio si estende essendo intrinsecamente apertura di possibilità e sfida all'impossibile. Beninteso, c'è anche il Tempo come *durée* nella *Recherche*, superbamente e

## A proposito di un recente libro di Giovanni Bottirolì

Massimo Stella

luttuosamente rappresentato nel *Temps retrouvé* sotto la forma del *Bal de têtes* che altro non è se non la Danza Macabra della Morte – il tempo come durata non può che essere, infatti, il tempo della morte, il quale, a sua volta, è funzione della Pulsione perché *ogni* pulsione tende alla propria estinzione e può rinnovarsi solo nel gioco della ripetizione cui la dissoluzione del corpo prima o poi metterà fine.

Ma il Tempo del Desiderio non è quello della durata: è, piuttosto, il tempo dell'interruzione della durata e soprattutto il tempo della *relazione* tra (almeno) due frammenti di questa brusca e traumatica interruzione – l'*après coup* è infatti *relazione* e non ritorno del 'passato' o semplicemente 'tempo che accade dopo'. E se così avviene è perché il Desiderio cerca se stesso nel tempo in modo agonistico e conflittuale, dunque relazionale: ora separando, ora confondendo, ora distinguendo ora correlando opposti non sintetizzabili. Ma per tendere a che cosa? Non alla risurrezione di un Io esperienziale trascorso – l'Io-del-sogno, come voleva Bergson – non alla ri-creazione di un Io presente e agente nella prassi (l'eroe cosmico-storico di Hegel), bensì alla *creazione* dell'*Io-che-si-desidera-essere*, una volta che tutti gli oggetti del suo desiderio e quindi delle sue identificazioni agonali si sono dissolti. Tuttavia, la creazione dell'*Io-che-si-desidera-essere* non può avvenire se non attraverso *un atto di parola* ovvero il linguaggio. E veniamo così al terzo fuoco del libro proustiano di Giovanni Bottirolì.

È proprio sul piano del linguaggio che Bottirolì rinnova la teoria lacaniana. Il linguaggio non è e non può essere soltanto la Legge del Simbolico. Il linguaggio è – dice Bottirolì – lo Stile. Dove lo Stile non è codice, ma un modo di pensare articolato e quindi conflittuale. L'autore riparte, dunque, da Saussure (escludendo volontariamente la teoria jakobsoniana e chomskiana del messaggio in cui nessuna teoria dello stile potrebbe darsi): ovvero riparte dalla distinzione saussuriana tra *langue* e *parole* per recuperare, tuttavia, una seconda nozione di *langue* intesa come insieme delle *virtualità articolate*. A questo punto, Bottirolì scarta ulteriormente da Saussure affermando che se nella *langue* come istituzione sociale la distinzione tra i segni (ovvero i tagli del flusso confuso e indiviso di suoni e pensieri) deve essere rigido, ciò che chiamiamo 'letteratura', o forse meglio 'creazione poetica', realizza invece la possibilità di articolazioni *sconfinananti* che altro non sono se non *stili*. Il plurale '*stili*' non indica certo un insieme indefinito di tutti i possibili stili correlato a un corrispondente insieme indefinito di tutti i possibili 'autori' – il che sarebbe pura dispersione, pura molteplicità e moltiplicazione di per sé insignificante: il plurale designa il *conflitto* tra specifici stili di pensiero che sono intrinsecamente *regimi di senso*: quello confusivo ("l'età dei Nomi", nel lessico della *Recherche*), quello separativo ("l'età delle Parole") e quello distintivo o flessibile ("l'età delle Cose"). La conflittualità tra i regimi di senso è creativa nella misura in cui è trasformativa: è così che la metafora, da intendersi (contro Jakobson) come vera e propria *metamorfosi* della cosa metaforizzata, diventa la cifra del conflitto proustiano tra gli stili.

Non è possibile in questo spazio dar conto delle fini e illuminanti analisi dedicate da Giovanni Bottirolì alle metafore proustiane – soprattutto là dove esse assumono l'estensione di veri e propri micro-testi – nonché ad alcuni passaggi nodali della *Recherche* dal cui esame comparativo emerge in piena evidenza il movimento conflittuale tra i regimi stilistici: lasciamo al lettore di immergersi nelle dense pagine del primo capitolo (*Nomi, Parole, Stili*) ove si affronta la questione della scrittura proustiana e delle sue forme. Preme però ricordare un punto, che restituisce il rapporto tra Desiderio e Scrittura, per cui quest'ultima è l'*après coup* del primo. Nel commentare la celebre frase proustiana: «la verità comincerà solo quando lo scrittore avrà preso due oggetti differenti, ne avrà stabilito il rapporto, analogo nel campo dell'arte a quello che è il rapporto unico della legge causale nel campo scientifico, e li avrà saldati con gli anelli necessari di un bello stile» (*Le temps retrouvé*), Giovanni Bottirolì chiosa: «gli anelli necessari dello stile sono quelli che la letteratura sa forgiare *selezionando le possibilità della vita*» (61).